

Obiezione fiscale Su quell'appello dei vescovi è sceso il silenzio

Il 30 dicembre, come giornalista della sede Rai per il Veneto, mi è capitato di partecipare alla conferenza stampa di presentazione del documento «Beati i costruttori di pace», un appello di duemila e quattrocento religiosi triveneti contro la guerra. Un documento «aperto», firmato dal vescovo di Trieste, monsignor Lorenzo Belloni, e poi un ampissimo schieramento di religiosi e religiose (questo è un dato completamente nuovo) impegnati nelle parrocchie, nelle scuole, nelle comunità di base, nelle attività missionarie. Di questo documento, per giorni, si è parlato poco o nulla. Poi, all'improvviso, è scoppiata la polemica.

Il ministro Spadolini ha gridato all'assalto contro lo Stato, ha richiamato Pio IX, ha denunciato il tentativo di indebolire le istituzioni repubblicane. Un punto sembra averlo colpito in modo particolare: l'appello all'obiezione fiscale sulle spese militari. Tutta la polemica, in parte anche dentro al Pci, gira attorno a questo elemento. In realtà si sta parlando di qualcosa che non si conosce per un motivo elementare: l'assenza di informazione. Cosa dice il «terribile documento»? Nella prima parte si compie un'analisi del rapporto nord-sud, si ricorda lo stato di fame nel quale vivono ottocento milioni di persone, si portano cifre e dati sull'economia del sottosviluppo, si con-

frontano i soldi spesi per le armi con quelli stanziati per salvare la vita. Nulla di particolare, dunque. La novità sta nella seconda parte, dove invece di ripetere il solito generico appello alla fratellanza, si suggeriscono alcune proposte operative: sviluppare nelle scuole l'educazione alla pace, informare sulla realtà dei paesi del Terzo mondo e solidarizzare con i movimenti di liberazione, riconoscere un segno dei tempi nello sviluppo del movimento pacifista, realizzare la denuncia istituzionale del territorio nazionale, spingere per l'abolizione del segreto militare sul commercio delle armi.

Accanto a queste proposte c'è poi anche il capitolo «Incriminato» che testualmente recita: «Essere portatori dell'annuncio profetico della pace attraverso l'obiezione di coscienza al servizio militare, alla ricerca scientifica finalizzata alla produzione e al commercio delle armi: attraverso la disponibilità per l'obiezione fiscale». Dov'è lo scandalo? La gran parte del documento raccoglie e spinge in avanti, utilizzando ovviamente il linguaggio della Chiesa, gran parte delle indicazioni e delle riflessioni emerse in questi anni all'interno del movimento della pace, dove i comunisti non sono stati e non sono parte secondaria.

Un attacco dei cattolici allo Stato? Qui siamo alla follia. Mentre gruppi integralisti stanno davvero occupando cuore e nervi delle pubbliche istituzioni, e in particolare della scuola, la polemica viene costruita contro un gruppo di sacerdoti da sempre impegnati nella ricerca di un confronto ampio e sereno con gli enti locali, il movimento della pace, le mille articolazioni della società. A questo punto è forse necessario, anche su queste pagine, aprire un confronto serrato e serio. Per far questo, però, occorre conoscere le cose che davvero stanno scrivendo e dicendo coloro che hanno pensato il documento «Beati i costruttori di pace». Questo appello, significativamente, si conclude con una citazione tratta da un'intervento del cardinale Arras: «Un sistema economico non può avere come sottoprodotto la creazione di una razza inferiore o la morte di milioni di persone. E il peggio è che chiunque richiami l'attenzione su questa situazione viene considerato un sovversivo... I poveri non sono una minaccia, sono un appello per cambiare un sistema ingiusto». Forse a qualcuno, post-moderno e ormai proiettato oltre il Duemila, questo linguaggio non piacerà, ma, almeno tra i comunisti, sarebbe auspicabile che suscitasse qualche emozione.

Un attacco dei cattolici allo Stato? Qui siamo alla follia. Mentre gruppi integralisti stanno davvero occupando cuore e nervi delle pubbliche istituzioni, e in particolare della scuola, la polemica viene costruita contro un gruppo di sacerdoti da sempre impegnati nella ricerca di un confronto ampio e sereno con gli enti locali, il movimento della pace, le mille articolazioni della società. A questo punto è forse necessario, anche su queste pagine, aprire un confronto serrato e serio. Per far questo, però, occorre conoscere le cose che davvero stanno scrivendo e dicendo coloro che hanno pensato il documento «Beati i costruttori di pace». Questo appello, significativamente, si conclude con una citazione tratta da un'intervento del cardinale Arras: «Un sistema economico non può avere come sottoprodotto la creazione di una razza inferiore o la morte di milioni di persone. E il peggio è che chiunque richiami l'attenzione su questa situazione viene considerato un sovversivo... I poveri non sono una minaccia, sono un appello per cambiare un sistema ingiusto». Forse a qualcuno, post-moderno e ormai proiettato oltre il Duemila, questo linguaggio non piacerà, ma, almeno tra i comunisti, sarebbe auspicabile che suscitasse qualche emozione.

Giuseppe Giuglietti

LETTERE ALL'UNITA'

Sulla coda di quegli aerei...

Cara Unità, in vari editoriali dei giorni scorsi abbiamo visto decollare dalle portaerei americane che incrociavano minacciose nel golfo della Sirte, i relativi aerei da guerra. Nella coda di alcuni di questi aerei, come simbolo di riconoscimento, non era dipinta la bandiera americana ma un simbolo mostruoso, che ci ricorda quello stesso che i fascisti portavano sui berretti e sulle loro lugubri bandiere nere: il teschio della morte.

Certi strumenti di guerra, anche se ci fossero dipinti altri simboli meno diabolici, incutebbero ugualmente terrore. Però ogni cittadino amante della pace, vedendo quel teschio e ricordando il passato, non ha potuto che fare questa considerazione: se coloro che hanno voluto che questo macabro simbolo fosse nuovamente dipinto su strumenti di morte, fossero animati dagli stessi principi da cui furono animati i nazifascisti, l'umanità sarebbe nuovamente perduta.

PRIMO PANICHI (Sansepolcro - Arezzo)

La buona collaborazione dell'insegnante comunale con l'insegnante statale

Signor direttore, noi sottoscritti genitori dei bambini frequentanti la classe 3ª A della scuola elementare di via dei Braschi, Milano, in considerazione della probabile sostituzione delle insegnanti comunali, prevista per l'anno scolastico 1986/87, dichiariamo la nostra disapprovazione e il nostro rammarico nel dover constatare ancora una volta quanto poco siano considerate, nelle decisioni degli organi competenti, le esigenze dei diretti fruitori del servizio scolastico.

Riteniamo indiscutibile, per un apprendimento serio, l'importanza della continuità didattica, soprattutto nella scuola elementare, tenuto conto che essa si arricchisce di fattori affettivi, la cui rilevanza nel processo educativo è ineguale. La professionalità, la disponibilità e la serietà dimostrate in questi anni dalla insegnante comunale, unite ad una seria collaborazione con l'insegnante statale, hanno consentito ai bambini non solo di raggiungere obiettivi didattici molto buoni, ma anche di affrontare una situazione-classe a volte difficile, tipica di una zona periferica come la nostra. Questo lavoro non può essere calpestato da decisioni affrettate e, a nostro parere, ingiustificate.

Ci sembra quindi legittima la richiesta di effettuare queste sostituzioni in maniera graduale, in modo tale che ai bambini sia assicurata la continuità di insegnamento fino alla conclusione del ciclo elementare.

«Verranno «continuità didattica», «programmazione», «progettazione», «collaborazione tra insegnanti» sono solo belle parole? VINCENTO CARNEVALE e altri 14 genitori (Milano)

Tre turchi, 1 water, un orinatoio per 250

Spett. Unità, nell'ufficio postale torinese AD 1° Piano (comuni: repartitori, impiegati) si trovano allo stesso orario negli stessi locali. Inoltre, attualmente, i servizi igienici in funzione sono: 3 turchi, 1 water, 1 orinatoio.

Il tutto completamente privo delle cose più necessarie: prima di tutto la pulizia, poi la carta igienica, gli asciugamani. Dunque la situazione dei servizi (sporchi) è così composta: n. 1 servizio ogni 50 dipendenti.

Oltre a questo l'ambiente di lavoro (salone portalettere) è sempre irrespirabile per il fumo delle sigarette e la polvere provocata dalla posta smistata; per non parlare dei pavimenti, che vengono solo scopati senza mai essere lavati e disinfestati. Siamo anche privi di una infermeria, di un servizio di sicurezza. In compenso abbiamo qualche topo che ci tiene compagnia.

Sentiamo il dovere di far sapere le condizioni in cui dobbiamo lavorare, perché riteniamo che se si pretende da noi un certo servizio, è giusto metterci nelle condizioni per poterlo dare.

LETTERA FIRMA 184 dipendenti dell'ufficio postale AD 1° Piano (Torino)

Duro e ingrato lavoro per il salvataggio di tre Compagnie di Assicurazione

Spett. Unità, rientrato da un impegno fuori sede, rispondo, per quanto mi compete, alla lettera del sig. Michele Iannella di sabato 11 gennaio 1986.

Non sono, evidentemente, confutabili le ragioni del cittadino coinvolto in un calvario dal 1979 ai giorni nostri. Ma questo esula dall'Unità. Comunque la posizione specifica del sig. Iannella è stata rintracciata, faticosamente, e la Compagnia è già attiva sulla stessa (vi è una provvisoria di lire 11.569.000).

Per quanto concerne le «casi fantasma» etc. il sig. Iannella non ha ragione. Infatti la liquidazione coatta di tre Compagnie (21 ottobre 1985; Etrusca, Cep, Intercoopa) facenti parte dello stesso gruppo finanziario, e l'assorbimento del portafoglio del personale della rete agenziale attraverso la Uniasa ha determinato una situazione che oggettivamente per molti mesi sarà lontana dalla normalità.

Ciò in quanto la creazione di una nuova azienda è cosa assai diversa dalla semplice sostituzione dei vertici e così il proporre schemi di lavoro più aderenti ad una gestione globale. Si tratta di accorpate le tre sedi delle Compagnie in una, di riorganizzare il lavoro del personale (sempre da tre strutture in una) di ricostituire gli Ispettorati Sinistri etc. etc. Né vi era altra strada percorribile per le interconnessioni preesistenti, e soprattutto per dare potenzialità di portafoglio e di organico sufficienti a determinare prospettive.

Vi sia consentito di soffermarmi su alcuni fatti che, apparentemente marginali, viceversa sono del tutto significativi: — reperimento di locali aventi funzionalità adeguata; — allacciamenti, specie di linee telefoniche e terminali; — arredamento e macchina; — riordino e dislocamento organico delle pratiche; — inserimento delle stesse nelle memorie meccanografiche.

Questo nel contesto di un personale che ha vissuto situazioni difficili e certamente non motivanti e che, per diversa provenienza, ha grosse difficoltà a ritrovarsi nella nuova realtà.

La Uniasa, date le condizioni di partenza, ha già fatto un buon lavoro attraverso l'impegno di molti. Certamente non è sufficiente rispetto alle esigenze del pubblico, spesso di un pubblico esacerbato, ma per ora è il massimo che sia stato possibile fare.

LUCIANO ARDENNA Amministratore delegato della Uniasa Assicurazioni S.p.A. (Roma)

Alcune proposte per dare un primo impiego a migliaia di giovani medici

Cara Unità, è ormai noto che la disoccupazione dei giovani medici è il risultato della mancata programmazione degli studi di medicina, con grave colpa di chi aveva il potere e il dovere di intervenire (e non l'ha fatto per non intaccare privilegi e interessi corporativi). Con il risultato che oggi in questo settore regna il caos più completo, le ingiustizie più eclatanti.

Eppure basterebbero alcuni provvedimenti a migliorare notevolmente la situazione, purché, ad esempio, non viene istituito il tempo pieno obbligatorio per i medici che prestano la loro opera nei servizi pubblici, e in particolare, negli ospedali? Perché non si aboliscono le convenzioni con doppi e tripli incarichi?

Si dovrebbe rivedere la convenzione con i medici di famiglia, abbassando ragionevolmente il tetto degli assistiti, sulla base delle reali possibilità di lavoro, e assistenzialmente abolendo semmai la figura dequalificante del medico aggregato. Si dovrebbe istituire, come prevede la legge, la figura del medico in formazione. Basterebbero questi e altri apparentemente semplici provvedimenti a dare un primo impiego a migliaia di giovani medici.

Sarà bene ricordare che un giovane laureato non può, per il primo anno, neppure fare domanda per la guardia medica, ma in compenso deve subito cominciare a pagare i contributi per la pensione, l'iscrizione all'Ordine, richiedere il numero di partita Iva, per una assurda e ipotetica libera professione quando all'atto pratico non potrebbe neppure svolgere il tirocinio volontario in ospedale. Si calcola che il parcheggio in attesa di un primo impiego abbia ormai raggiunto la media di cinque anni. La cosa è veramente grave e avrà nel futuro ripercussioni sulla professionalità dei giovani medici, essendo questi gli anni che dovrebbero servire a formare i giovani e indirizzarli verso specializzazioni di cui il sistema sanitario pubblico è carente.

Stipucce veramente che di tutti di tutti lasci incancrenire questo stato di cose.

DANILO SANI (Empoli - Firenze)

I meriti della dialisi peritoneale

Spett. redazione, sono in dialisi da sei anni. Per cinque lunghi anni ho fatto l'emodialisi; da 15 mesi faccio la dialisi peritoneale e — a parte alcune difficoltà iniziali — mi trovo benissimo, riesco a riposare di più, ho meno sete, fisicamente mi sento molto meglio. Posso aggiungere che non occorrono macchinari: bastano 4 pinze e il disinfettante. Le sacche da due litri lo porta a casa il furgone. Un piccolo intervento inserisce il catetere.

Quindi una maggior applicazione della dialisi peritoneale sarebbe un grosso vantaggio, anche per la collettività: un grosso passo in avanti. E invece, ad oltre 5 anni dalla sua introduzione, questo metodo è poco applicato.

GIUSEPPE CHIARANDA (Pinerolo - Torino)

Occhi aperti prima e dopo

Egr. direttore, nell'84 e nell'85 ho partecipato ad una serie di iniziative politiche e sindacali promosse per tener fuori la P2 dalla Mondadori.

Nessuno di noi si ancora se ci siamo riusciti oppure no, se avevamo ragione o torto. Personalmente credo che quelle battaglie erano giuste e opportune, ma non è questo il punto. Mi interessa ricordare che la Mondadori era entrata in crisi durante la gestione di «Rete 4» per varie ragioni, tra le quali non escluderei per segni di arretratezza industriale tra le finanze private in Italia.

Infine: nel quadro esplosivo di tutte le attività nelle quali Berlusconi ha ramificato, la Mondadori non figura.

Ritengo si tratti di due sviste. GIORGIO CORONA della sezione Pci Mondadori «Lucio Lombardo Radice» (Segrate-Milano)

Una busta in Urss per Primo Gibelli

Cara Unità, in questi giorni, ricorrendo il 50° anniversario dell'inizio della Guerra di Spagna, è stata emessa una busta postale decorata con il ritratto di Primo Gibelli, un milanese nato all'Ortica, operaio alla Fiat, perseguitato dal fascismo, emigrato in Urss, divenuto aviatore, caduto in Spagna combattendo contro i fascisti. Abbatuto con il suo aereo, fu torturato, fatto a pezzi e buttato nelle sue repubblicane come ammocinato ad ogni antifascista. Il compagno Gibelli era amico di Gramsci e della sua famiglia (la figlia Ernestina è ancora legata da grande amicizia con Giuliano Gramsci); è stato più volte decorato e insignito della rara onorificenza, per uno straniero, di eroe dell'Unione Sovietica per aver dato la vita in Spagna nella lotta antifascista. Vi invito l'immagine quale appare sulla busta da 5 copechi.

CARLA STUANI (Caravaggio - Bergamo)

INGHIESTA/ Risparmio, il «boom» del mercato finanziario di massa - 2

Un milione di sottoscrittori. I gestori dei Fondi comuni di investimento dicono che il traguardo non è lontano, questione di mesi, forse anche meno. Non è una previsione propagandistica: alla fine dell'anno i clienti erano già 737.000, a gennaio sono saliti a 900.000 e il fenomeno non dà alcun segno di raffreddamento. Anzi. Nell'85 la crescita è stata impetuosa: un anno fa i risparmiatori erano 113.000, ora sono otto volte di più.

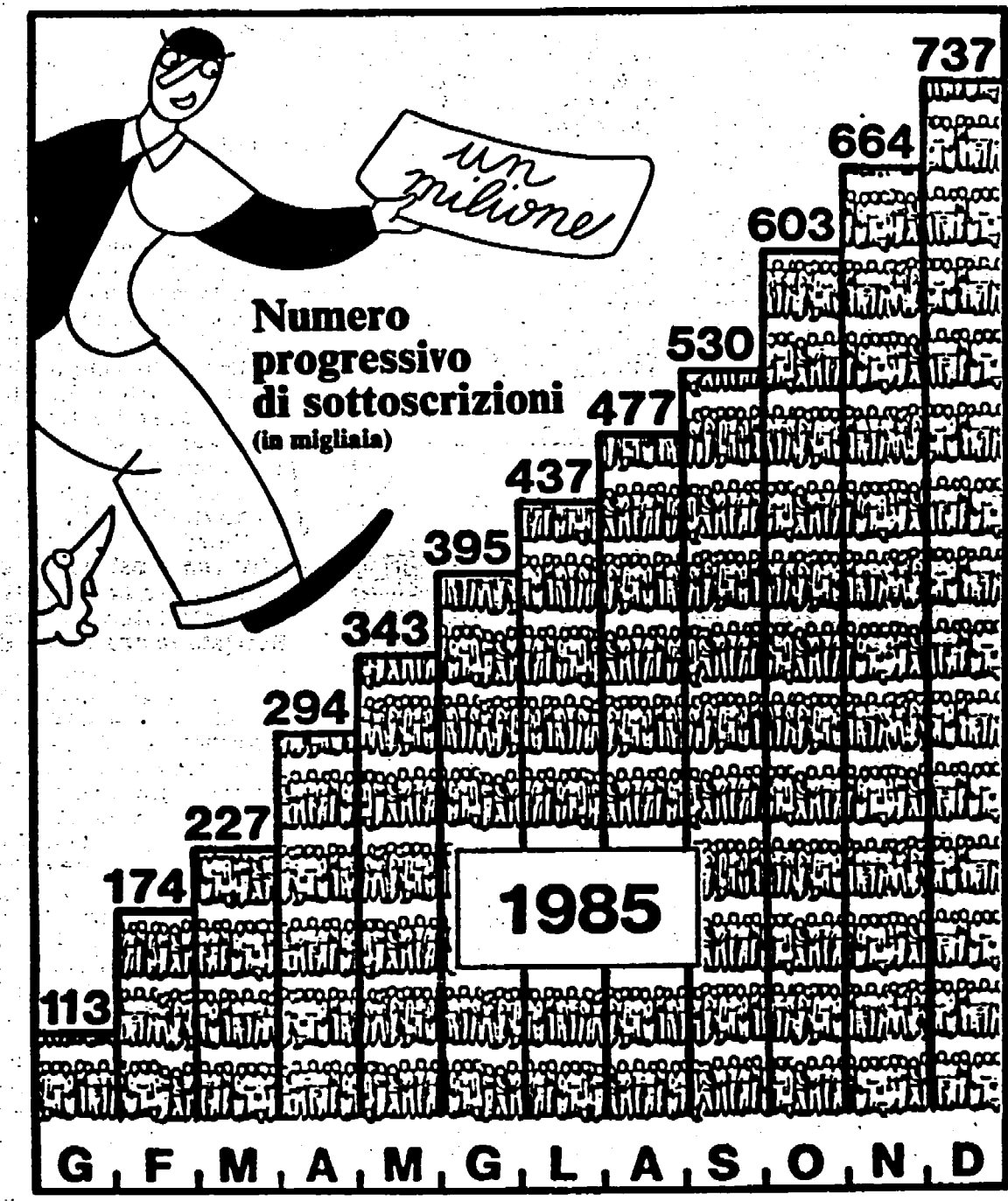
Nell'euforia dei Fondi

Un milione li ha già scoperti

Un record nell'85 e il fenomeno non dà segni di raffreddamento. Un approdo, per ora sicuro, di una grande fetta di risparmiatori



Una immagine della Borsa. Nel grafico a fianco è messo in risalto il «boom», mese per mese, della sottoscrizione dei Fondi di investimento nel 1985



Non si fa in tempo a registrare un record che subito è spazzato via. A dicembre la raccolta netta è stata di 1.669 miliardi, secondo risultato dell'anno dopo quello di ottobre (2.000 miliardi). A gennaio i risparmiatori hanno sottoscritto una cifra più che doppia: 4.500 miliardi, il nuovo massimo dei Fondi. Ora il loro patrimonio è di 24.000 miliardi e la media mensile di raccolta si aggira intorno al 1.500.

Chi ha investito non ha avuto, almeno fino ad ora, da rimproverarsi qualcosa. I risultati ottenuti sono decisamente superiori a quelli di un singhiero. Trascinati dalle impennate di Borsa, i Fondi hanno offerto «performance» di tutto rilievo. Secondo i dati forniti da Studi finanziari, il «secondo semestre 1985 si è chiuso con «performance» comprese tra il 16 e il 31 per cento, legate in larga misura alle diverse gradazioni di indirizzo azionario attuate da ogni fondo». Cioè, legate alle scelte di investimento in Borsa attuate da ogni gestore e alla composizione di ogni singolo Fondo.

Perché i Fondi non sono tutti uguali. Tra i mesi di arrivo alla metà del mese passato (Bn Rendifondo, Bn Multifondo e Capitalift), il loro numero è salito a 42: 6 sono azionari, 17 bilanciati e 19 obbligazionari. Gli azionari sono quelli in cui su ogni titolo il tipo di investimento prevalso è quello in titoli di Borsa; i bilanciati sono costituiti sia da azioni, sia da titoli a reddito fisso; gli obbligazionari presentano un pacchetto in cui massiccia è la presenza di Bot e titoli di Stato. Messi tutti insieme, i 42 Fondi offrono una composizione patrimoniale di questo tipo: il 58,2% di investimenti è in titoli di Stato, il 25,8 in azioni, il 9,7 in obbligazioni ordinarie e convertibili, il 3,5% in titoli esteri e il 2,8 è liquidità.

tale a disposizione e la gestione di essa, affidata a professionisti, informati e pronti ad interventi rapidi. Il secondo elemento decisivo del loro travolgente successo è la differenziazione dell'investimento. «Non si mettono tutte le uova nello stesso paniere», ammonisce la pubblicità di uno di questi Fondi, attingendo al buon

senso contadino. E, infatti, i gestori investono toccando quasi tutti i tasti che il mercato finanziario mette a disposizione. E questo non dispiace affatto alla grande massa dei risparmiatori, disposti anche ad una quota di rischio purché non sia eccessiva, e purché la rete di protezione sia forte e ampia. I Fondi li offrono perché

dietro le spalle hanno le maggiori istituzioni bancarie nazionali (solo tre delle prime cento banche non sono ancora arrivate all'appuntamento con questa nuova forma di risparmio) e perché, differenziando gli investimenti, attutiscono i contraccolpi di eventuali cedimenti. Ad esempio, i gestori dicono di essere relativa-

mente tranquilli rispetto all'ipotesi di un raffreddamento delle «performance» di Borsa, anche se sanno benissimo che l'avvio bruciante delle loro «creature» è stato abbondantemente sostenuto proprio dalla stagione rovente di piazza degli Affari. «Se l'86 di piazza degli Affari dovesse essere più freddo dell'85 — dice Giovanni Palladino, di Studi finanziari e autore di una guida pratica ai Fondi — la risposta dei gestori sarà quella di contenere la spinta verso le azioni. L'andamento della Borsa non può condizionare più di tanto la vita di questi nuovi centri di risparmio».

Sono lontani, insomma, i tempi sonnacchiosi in cui sul mercato italiano agivano solo una decina di Fondi di tipo lussemburghese, poco conosciuti e poco frequentati: in quasi vent'anni di vita avevano raccolto poco meno di 3.000 miliardi, una cifra che i Fondi italiani ora sono in grado di bruciare in un mese. La data di partenza di questo «boom» è il 23 marzo dell'83, quando fu approvata la legge numero 77 che dava, appunto, la possibilità di istituire i fondi comuni di investimento mobiliare di tipo aperto. L'84 è stato l'anno del rodaggio, l'85 quello della partenza razzo.

E il 1986 dei Fondi come sarà? Ancora Giovanni Palladino: «Ci sarà un raffreddamento, ma dentro una tendenza che è positiva. Probabilmente raccorderemo anche di più di quello che abbiamo fatto nell'85, ma quello che ci importa, in questo momento, è che si imbocchi la strada della stabilità». Ma paradossalmente sono proprio i risultati più che brillanti di questi mesi a impennare i gestori di questi centri finanziari. È vero che proprio questi risultati hanno



Daniela Martini (FINE — Il precedente articolo è stato pubblicato il 5 febbraio)